(foto Gasperi)

realtà industriale

ALBERTO F. DE TONI:

"Se si considera che l'innovazione è la capacità di disobbedire agli schemi, inventarsi qualcosa di nuovo e portarlo a buon fine, allora il Friuli è avvantaggiato perché qui la capacità di portare le cose a buon fine fa parte del Dna"

Realtà Industriale
Registrazione Tribunale di Udine
n. 24/99

Redazione
Direttore Responsabile
Alfredo Longo
e-mail: ri@assind.ud.it

Società Editrice
Confindustria Udine
Largo Carlo Melzi, 2
33100 Udine, tel. 0432 2761

A questo numero hanno collaborato
Giorgio Ardito, Antonella Bassi, Lodovica Bulian, Alessandra Cicero, Marta Daneluzzi, Paola Del Degan, Massimo De Liva, Marco Di Blas, Barbara Franceschelli, Mauro Filippo Grillone, Ezio Lugnani, Marta Mattara, Carlo Tomaso Parmegiani, Franco Rosso, Giulio Selvazzo, Paolo Tarabocchia

Impaginazione
arCube – studio associato
33100 Udine
e-mail: info@arcube.it

Fotoservizi
Copertina: Marta Mattara
Foto interne: Diego Gasperi

Concessionaria per la pubblicità
Scripta Manent srl
via Pier Paolo Pasolini 2/A
33040 Pradamano (UD)
tel. 0432 505900
e-mail: posta@scriptamanent.sm

NOVEMBRE 2013 CONTENUTI

08 Speciale Innovazione
20 Aziende Flash
24 Persona d'impresa
FRANCO PAVIOTTI - METALWORLD
26 Aziende
GRUPPO CIVIDALE
SNAIDERO
TERNA
32 Botta & Risposta
MARCO SARTOR
34 Commento
36 Incontri
38 Edilizia
40 Web
41 Giovani Imprenditori
44 Giovani e Società
46 Obiettivo montagna
48 Obiettivo Austria
50 Orientamento
52 Progetti
53 Innovazione
54 Proprietà intellettuale
55 Eventi
56 Regione
58 Ente Friuli nel Mondo
59 Libri
60 Territorio
COMUNE DI RESIA
DIAMIR
62 Turismo
64 Agrodolce
66 L'opinione

Copyright (Realtà Industriale)
Riproduzione vietata
Università di Udine

Realta Industriale N° 30010

N° e data : 30010 - 01/11/2013
Diffusione : 4999
Periodicità : Mensile
RealtaIn_30010_6_3.pdf

Pagina 8
Dimens100 %
1810 cm2

Alberto Felice De Toni

UNIUD: una fucina di talenti

Rettore De Toni, quale ruolo svolge oggi l'ateneo udinese rispetto all'innovazione nelle imprese della regione?

L'università è un attore fondamentale, insieme ai parchi scientifici e tecnologici, i centri di innovazione tecnologica e gli enti che certificano i prodotti.

Bisogna, però, comprendere che il trasferimento tecnologico non è solo il passaggio di un apparato tecnologico da un laboratorio di ricerca universitario a un'impresa, ma che la cosa più interessante per un'azienda, destinataria di un progetto di innovazione che veda un dipartimento universitario come fornitore, è il riuscire a portarsi a casa non solo l'apparato, ma anche la persona che accompagna il progetto innovativo. Si tratta spesso di laureandi, neo laureati, dottorandi o assegnisti di ricerca che seguono la definizione delle specifiche del progetto e l'attivazione dello stesso all'interno del sistema aziendale. Quindi la vera benzina nel motore dei progetti di innovazione sono quelle persone che svolgono un fondamentale ruolo di ponte fra i luoghi della ricerca e i luoghi dell'applicazione, fungendo da "traduttori" fra due mondi, gli accademici e gli imprenditori e/o manager, che spesso parlano linguaggi diversi.

Da questo punto di vista, l'università è l'unica che produce quel tipo di figure. Alla fine, quindi, il ruolo primario dell'università nel campo dell'innovazione è fornire persone formate che siano prima in grado di accompagnare i processi di innovazione e poi di mantenere un rapporto stabile fra impresa e ateneo.

Una critica al mondo universitario è quella di formare accademici poco capaci di parlare il linguaggio dell'industria. Queste persone di cui lei parla hanno superato quel problema?

Diciamoci tutta la verità: ci sono studi che dimostrano che un'università collocata in un'area economicamente poco sviluppata può rappresentare un agente negativo dello sviluppo perché le menti migliori del territorio che si formano nell'ateneo, non trovando occasioni, finiscono per andare a lavorare altrove, impoverendo così il territorio. Ciò per dire che l'università non può sostenere da sola il tessuto economico e ha bisogno di contare su un humus economico adeguatamente sviluppato. Si pensi, ad esempio, al Giappone che ha il 50% degli iscritti all'università che studiano ingegneria perché ha un tessuto economico in grado di assorbirli, in Italia si arriva al 10% mentre abbiamo maree di iscritti in corsi di laurea che non offrono grandi prospettive occupazionali. C'è, poi, la situazione paradossale per cui chi si laurea in determinati ambiti è costretto ad andare all'estero perché in Italia mancano i settori produttivi di riferimento. L'università, dunque, può fare la sua parte, ma solo se c'è una concertazione insieme agli attori economici e per questo è fondamentale promuovere la crescita del settore economico-produttivo.

Il successo nasce dalle alleanze, ma "bisogna essere in due per sposarsi".

Per rispondere nel dettaglio alla sua domanda, credo che il fatto che l'Università di Udine abbia formato molti ragazzi/e che hanno trovato lavoro sul territorio abbia fatto alzare il livello culturale e di "linguaggio" del Friuli. Penso, dunque, che l'università abbia fatto aumentare il tasso di laureati dentro le aziende aumentando la capacità di interazione fra i due mondi e svolgendo un buon lavoro a favore del territorio.

Per fare di più e di meglio ritengo sia necessario introdurre il concetto dei voucher.

Cioè?

Ci sono progetti europei (programmi Craft) che invece di dare soldi alle università che magari li spendono bene, ma non nell'interesse dei territori di riferimento, o di finanziare le imprese che comprano macchinari o altro, partono dall'idea di finanziare il rapporto impresa-ricerca. In altri termini, si danno fondi alle imprese a condizione che li usino con centri di ricerca pubblici o privati, magari con un premio ulteriore per chi li spende sul territorio e non con atenei o centri di ricerca di altre regioni o di altri Paesi. Così si ottiene che siano le stesse aziende a richiedere specifici progetti di ricerca, proponendoli ai diversi dipartimenti universitari che sono a loro volta trainati dalle esigenze applicative dell'industria. Tutto ciò per evitare che molti dei soldi dati alle imprese per l'innovazione (e sono fondi ingenti) siano spesi per progetti di espansione, non di reale innovazione, o per esigenze di liquidità. Insomma, i voucher così organizzati, diventerebbero la dote che potrebbe favorire il matrimonio fra due soggetti che non necessariamente si amano, ma che almeno avrebbero un interesse in comune.

Chi dovrebbe decidere di introdurre il sistema dei voucher per la ricerca?

Lo scorso 2 Ottobre a Trieste nella sede della Regione c'è stato un incontro al quale ho partecipato insieme al rettore dell'Università di Trieste e il direttore della Sissa e nel quale erano presenti la presidente Serracchiani e gli assessori regionali a istruzione, infrastrutture e attività produttive, abbiamo unitariamente proposto di introdurre i voucher.

Credo che sarebbe più che sufficiente spostare su quest'attività una parte (il 10%-20%) delle ingenti risorse che già la Regione impiega per finanziare l'innovazione.

I nostri interlocutori hanno dimostrato interesse, hanno preso nota della proposta e hanno detto che ci avrebbero pensato seriamente. Adesso non ci resta che aspettare.

Dal punto di vista culturale, questo territorio è pronto all'innovazione?

Secondo me sì, perché in Friuli c'è una grande cultura del fare. Non va dimenticato che molti friulani all'estero, dal Canada all'Australia, hanno creato imprese di primissimo livello. Insomma esiste una cultura del fare diffusa a livello popolare e se si considera che l'innovazione è la capacità di disobbedire agli schemi, inventarsi qualcosa di nuovo e portarlo a buon fine, allora il Friuli è avvantaggiato perché qui capacità di portare le cose a buon fine fa parte del Dna. Dunque sul piano culturale siamo ben attrezzati, dobbiamo solo riuscire a stimolare e accompagnare il percorso innovativo.

L'innovazione è legata alla ricerca più estrema o può essere applicata nella vita aziendale di tutti i giorni?

L'innovazione può essere di prodotto, di processo e dei modelli dei business. Quest'ul-

Copyright (Realtà Industriale)

Riproduzione vietata

Realta Industriale N° 30010

N° e data : 30010 - 01/11/2013
Diffusione : 4999
Periodicità : Mensile
RealtaIn_30010_6_3.pdf

Pagina 9
Dimens100 %
1810 cm2

tima spesso è più importante delle prime due. Penso ad esempio alla Lago quell'azienda produttrice di mobili che ha avuto l'idea di regalare tutto l'arredo della casa ad alcune giovani coppie a condizione che queste consentissero alcune visite a potenziali clienti. In questo modo, innovando il modello di business, ha "saltato" i costi di distribuzione, ottenendo ottimi risultati. Ci sarebbero molti altri esempi che dimostrerebbero come l'innovazione può essere portata avanti in molti campi diversi e come all'interno dell'università si possano trovare contributi all'innovazione da parte di molti dipartimenti e di molti ricercatori.

Come valuta la situazione attuale della nostra regione rispetto a questa sfida?
Oggettivamente dal punto di vista economico quest'area è in grande sofferenza. Alla fine, però, sono ottimista perché noi sottostimiamo il valore del capitale sociale, del capitale relazionale, del capitale intellettuale che in questa regione rimangono elevati. E' chiaro, però, che dobbiamo riformulare i modelli di business in modo che siano adeguati a una realtà economica che vede l'Italia in difficoltà, ma che all'estero vede alcune aree in forte crescita (Brasile, Cina ecc.). Insomma, diventa fondamentale per le imprese internazionalizzare i propri mercati. In tal senso, un'occasione che dovremmo utilizzare di più è quella dei collegamenti con i tre milioni di friulani che vivono fuori dal Friuli, con i Fogolars Furlans nel mondo, favorendo, grazie a loro, la mobilità dei nostri studenti che potrebbero, con esperienze all'estero, diventare ponti con quelle comunità e forte strumento di espansione e stimoli per le nostre imprese. Da questo punto di vista, vorrei usare i miei sei anni di mandato per sviluppare i rapporti, anno per anno, con i friulani presenti nei sei continenti.

Qual è il livello di collaborazione fra l'Università di Udine e gli altri enti e istituti che portano avanti la ricerca in regione?
Siamo l'unica regione in cui le due università esistenti, insieme alla scuola superiore (Sissa), hanno accordi bilaterali, tant'è che la ministra Carrozza ci ha incoraggiato in questo percorso e probabilmente sarà presente in regione per l'inaugurazione congiunta dei rispettivi anni accademici.
Noi siamo per l'autonomia dei due atenei, ma anche per una forte alleanza.

Perché alleanza, ma non fusione?
Perché il problema non è fare una scatola più grande, ma riempire di contenuti quelle esistenti. Se noi avessimo rapporti trasversali fra le università di Udine, Trieste, ma anche Padova, Verona, Trento, ecc., proponendoci come Nord-Est al ministero con grandi progetti di innovazione sulle tecnologie, sui servizi e così via, potremmo ottenere finanziamenti importanti e innovare veramente il modo di lavorare delle università. Il modello al quale ispirarsi, insomma, è quello californiano. Fare una fusione, mantenendo le regole vecchie, non servirebbe a nulla. Bisogna, poi, dare mobilità ai docenti che oggi viene sostanzialmente impedita dalle norme. Insomma, bisogna arrivare a un sistema osmotico fra gli atenei nordestini, rafforzando le distintività di ciascuna università, per di più in un momento di risorse in calo.

Le risorse sono in calo per la crisi o anche perché molti atenei in passato hanno fatto troppi "buchi"?
L'anno scorso Udine ha perso 24 professori in organico e quest'anno il Ministero ce ne ha riassegnati due. La realtà è quella di un sistema universitario che soffre moltissimo e chiude corsi di laurea che non riesce più a offrire. Il problema è, dunque, che se il Paese deciderà che l'università deve essere presente in misura minore, non potremo fare altro che prenderne atto.

Ci sono polemiche su sedi universitarie aperte ovunque per mettere "le bandierine" in date zone, sui corsi di laurea semivuoti che sembrano servire più ai professori che agli studenti, sulle parentopoli...
Intanto, a mio modesto avviso, le università sono oggetto di polemiche troppo facili e talvolta strumentali. Poi, è vero, che ci sono stati problemi legati a certi atenei dove c'era una diffusa parentopoli (vedi Bari), ma sono stati risolti con un apposita legge. C'è, poi, un regolamento ministeriale che impone la chiusura dei corsi con un numero troppo basso di studenti. Quindi certe patologie sono state risolte con norme apposite. Il tema, poi, della proliferazione delle sedi, è nato a seguito delle richieste dei territori e della politica che hanno creati costi assai elevati per le università. Adesso, comunque, il Ministero sta penalizzando le sedi decentrate.

Le sembra giusto?
La questione è articolata: se la sede rimane solo didattica, il territorio ne ha un ritorno scarso; se, invece, si attivano veri e propri dipartimenti, allora la sede decentrata è più utile perché l'università vive e fa crescere il territorio con la presenza di docenti stabili.

La scarsità del numero degli appelli d'esame. E' un problema reale?
Il numero di appelli minimo, fissato dalla legge, è di cinque all'anno. In molti corsi di laurea ce ne sono sei. A livello, informale, poi ci sono docenti che fanno un esame al mese e poi lo registrano nelle date degli appelli. Dobbiamo, quindi, parlare dei problemi veri e se guardiamo alla realtà questo, salvo alcuni casi dove i docenti fanno il minimo, è un non problema. Guarderò, comunque, con attenzione alle richieste degli studenti, ma mi permetto loro di ricordare che per avere successo all'università ci sono tre parole chiave: studiare, studiare, studiare.

Rispetto ai docenti che fanno il minimo, che poteri ha per "premiare" i bravi e "punire" gli scansafatiche?
Non esistono strumenti normativi per premiare o penalizzare economicamente alcun docente. Ma si può lavorare sui riconoscimenti intangibili. Posso fare qualcosa, come feci da preside, sulla leva della reputazione, sui riconoscimenti simbolici ai docenti che si distinguono, perché il capitale reputazionale è molto importante per i professori universitari.

Avete problemi ad attrarre o a tenere professori bravi, visti gli stipendi bassi soprattutto nelle fasi iniziali della carriera universitaria?
Indubbiamente sì. Soprattutto le facoltà tecnologiche vivono una forte concorrenza da parte delle imprese nel reclutamento dei talenti perché offrono oggettivamente percorsi economici scarsamente attrattivi e progressioni di carriera troppo lente. A ingegneria, recentemente abbiamo perso due ottimi ricercatori perché uno andò in un'impresa privata, l'altro in un'università olandese.

Servirebbe un riequilibrio fra gli stipendi dei rettori e dei professori di ruolo e quelli dei giovani ricercatori?
Gli stipendi di rettori e professori di ruolo, non essendo più agganciati a quelli dei magistrati, non sono più così gratificanti. Ma i problemi più grossi li abbiamo con i dottorandi di ricerca e per i ricercatori nel primo triennio fino alla conferma. Chi avanza in carriera riesce a guadagnare di più soprattutto con la reputazione e gli incarichi esterni che da questa derivano. Purtroppo, però, così si crea una selezione in ingresso basata sul censo e non sul merito; e l'intelligenza non è distribuita come la ricchezza.

Carlo Tomaso Parmegiani

Copyright (Realtà Industriale)

Riproduzione vietata

Università di Udine